

BOZZA DI DOCUMENTO IN VIA DI PUBBLICAZIONE:
QUARTIERE, SCUOLA E FABBRICA DAL PUNTO DI VISTA DELLA DONNA

Contributo di LOTTA FEMINISTA al Seminario su
L'OCCUPAZIONE FEMMINILE
organizzato da LOTTA FEMINISTA a Roma il 6 e 7 Laglio 1972

Le considerazioni che seguono derivano in loro origine da un ripensamento generale attorno alla definizione marxiana di "lavoro necessario" che è cominciata nel movimento femminista da circa un anno.

La prima spinta a tale ripensamento dove essere stata a nostro avviso la perplessità di milioni di donne che, di fronte a definizioni tecniche secondo cui a questo livello di sviluppo tecnologico l'ambito del lavoro necessario ~~essere~~ essere ridotto a zero, si trovano invece a constatare quotidianamente che ~~l'ambito~~ superava di gran lunga la giornata lavorativa normale di otto ore partendo da un orario minimo di 13 ore per arrivare a ventiquattr'ore quando il lavoro necessario era necessario a riprodurre la forza lavoro nei suoi primissimi anni di vita.¹

Che questa affermazione non fosse mai rilevata nei discorsi marxisti non era a nostro avviso perché ~~gli uomini~~ ^{gli uomini di una classe} poteva abbastanza sulla entierità del capitale se perché compresi nella relazione di potere, ~~non erano~~ i soggetti giusti. In altre parole tutti erano d'accordo che il concetto di lavoro necessario si definiva come lavoro necessario alla riproduzione, reintegrazione della forza lavoro, ma tutti allo stesso modo sbagliavano ottica nel cogliere il momento, l'ambito, i soggetti di tale riproduzione. Si diffondeva così nelle coscienze marxiste l'idea di un ciclo riproduttivo della forza lavoro che corrispondeva grosso modo all'immagine di un operaio che, ritirata la busta paga andava al mercato acquistava un po' di robe e la consumava, per rientrare quindi nuovamente al posto di lavoro. Un ciclo di produzione e riproduzione in cui ^{il} soggetto attivo era sempre lo stesso, in cui ritiro della busta paga e gestione della stessa passavano sempre per le stesse mani.

Nel Capitale la scoperta (L.I. Bern, Editori Riuniti 1964 5*, p.231-232) che ~~il lavoro~~ speso dall'operaio per riprodurre se stesso non è qualitativamente differente da quello speso come plus lavoro ~~riposo~~ sull'assunzione che sia lo stesso operaio a renderli entrambi.

E' quanto che noi contestiamo, ed è ciò qui sentiamo. Assumendo invece come è nella realtà che il lavoro speso per integrare l'operaio ^{FC} è lavoro speso dalla donna che sta dietro di lui, scopriamo anche che tra i due lavori c'è una differenza qualitativa fondamentale: il lavoro

¹ Introduzione Cap. 10. "Le capitali non sono cose, ma sono rapporti sociali fra persone, funzionari, finanziari e co-

spese dell'opereio si scambia direttamente con un salario, quello della donna no.

Non aver mai rilevato questa fondamentale differenza qualitativa fra le due parti del ciclo produttivo, momento della produzione di merci e momento della riproduzione delle forze lavoro, ha costituito un elemento di continuità che lega tutte le tradizioni marxiste fino alla tradizione tardo-comunista e alla sinistra extraparlamentare quale si è venuta costituendo in Italia a partire dagli anni '60. Mentre l'attacco di parte della sinistra extraparlamentare si dirigeva all'ideologia del lavoro proprio della tradizione comunista, il limite dell'attacco stesso era nell'ignoranza di tutte quelle parti del processo di valorizzazione che dipendeva dal dispiego di forza lavoro femminile domestica.

Conseguentemente, lo stesso dibattito politico che emergeva dalle frasi alte di movimento degli anni '60 e più specificamente tutte le tematiche antiautoritarie che ebbe nel movimento studentesco la sua sede privilegiata, hanno avuto uno spazio eccessivamente rapido anche grazie alla mancanza di radicalità nell'opposizione della sinistra rivoluzionaria. Mancanza di radicalità che stava nell'aderire ad un dibattito che polarizzava opposizione e sfruttamento in un regolamento di conti esclusivamente tra padri e figli (professore e studente, padrone e operaio) scravanzando sul oggetto che li sostiene pubblico, la moglie, la madre, la casa, i figli.

Di contro alle lotte antiautoritarie, le lotti sui conti non attingono un livello definitivo nella misura in cui la scuola veniva assunta come momento privilegiato di riproduzione e i valorizzazioni della forza lavoro rispetto alle quattro parti domestiche ovv. invece questo processo si fondava sulla ^{una} funzione altrettanto incoscientemente accanto alla scuola, alla fabbrica, all'ufficio.

Torniamo alle differenze qualitative tra lavoro speso dalla donna nella sua funzione di enabling e quindi riproduttivo di forza lavoro e lavoro speso dall'opereio nella sua funzione di produttore di merci.

Il fatto che il ppimo di questi lavori non sia mai stato destinato allo scambio salariale ha avuto a nostro avviso una pregnanza di conseguenze nell'ottica e nella prassi politica marxista fino a questi ultimi anni. Il discorso marxiano L: distinzione fra lavoro_semplice e complesso (Capitolo, libro Iº Boas, ed. Riuniti 1964, p. 231-32) si articola essenzialmente in una differenza di conti erogati per riprodurre la forza lavoro che li fornisce.

E' lavoro complesso quello in cui sono confluiti maggiori costi di produzione, quindi ad es. il tecnico fornisce lavoro complesso rispetto al manovale perché per produrre il primo si sono pagati stipendi agli incogniti, libri di testo ecc. cioè tutt'una serie di conti che non rientrano nella vita del manovale. In questo senso rispetto al tecnico il manovale si presenterebbe come forz. lavoro che fornisce lavoro semplice.

Nuovamente come sopra a proposito del "tempo di lavoro necessario" questa "semplicità" del manovale ci lascia perplessi. Anzi tra le due cose ci sembra esista un'etica connivenza: da un lato avevamo constatato che una volta ricollerto sulle spalle del soggetto giusto, cioè delle donne il lavoro di riproduzione anziché tendere a zero, richiedeva un orario effettivo di gran lunga superiore a qualsunque orario di lavoro salariato; dall'altro, una volta svincolato il concetto di costo dalla sua apparenza monetaria di "stipendio" o "lavoro" ci appare tutto da rifare il costo secondo cui il lavoro del manovale sarebbe "semplice" e quello del tecnico "complesso".

In altre parole viene in mente a proposito di questa ultima distinzione quel "Valentino vestito di nuovo come le brocche dei binocchini" della poesia delle elementari che, nonostante avesse nei piedi solo "la pelle dei suoi piedini" appariva nel ritornello come un individuo estremamente costoso per sua madre.

Ormai, mentre alla consapevolezza femminile quanto dispendio di forza lavoro femminile appunto perché lavoro femminile è sempre stato chiaramente presente proprio come concetto di costo, costo di vita dura, di vita faticosa, monotona, isolata (nonostante tutta l'orchestrazione ideologica in senso contrario), alla consapevolezza maschile questo costo si può dire universalmente sfuggito.

Tutte le disquisizioni maschili attorno al valore del lavoro, tutte ad esemplificare, a concretizzare in un'immagine il valore del lavoro sostenendo che l' forza lavoro è l'essenza reale della merce, hanno sempre circoscritto questa essenza a essenza maschile, hanno circoscritto l'angolo di visuale alla vita sola dell'operaio. Ciò l'operaio concretizzava segmenti di vita dell'operaio, concretizzava la parte di vita spesa nella fabbrica. Dell'altra vita, quella spenta nella casa, del segmento piuttosto lungo, delle vite delle madri di Valentino, nelle merce non si proiettava nemmeno l'ombra.

Nella fine...

Tutto questo ha voluto anche dire in Italia in questi ultimi anni che lo sforzo organizzativo verso una ricomposizione di classe ha continuato a tradursi prevalentemente non solo in termini di forza lavoro maschile ma anche più specificamente in termini di lavoro complessivo. E questo vale non solo per le fabbriche ma altrettanto per la scuola e il quartiere.

Nella scuola il movimento studentesco è tutto quello che gli è venuto dietro, non potevano affrontare la questione del lavoro semplice non tanto perché il lavoro semplice nella scuola più di tanto nemmeno ci passava,^{ma}, perché si trattava di vedere più a mente, cioè non tanto di fermarsi alla scuola come momento di "formazione della forza lavoro" quanto di cogliere la scuola come momento parziale del processo di "produzione" delle forze lavoro che non solo comincia dentro le mura domestiche ma costituisce tutte le ore scolastiche che in sé costituiscono solo un aspetto estremamente frammentario e subordinato di tale processo.

Il rapporto scuola-quartiere si sarebbe visto allora in termini molto meno volontaristici.

Si sarebbe data meno per scontata la prevalenza della scuola sul quartiere, non si sarebbe per lo meno reproso l'interesse delle donne contro il lavoro domestico rispetto all'interesse dei giovani contro l'organizzazione dello studio.

Così tra quartiere-fabbrica dare per scontata una subordinazione da parte del primo è accettabile solo come volontà dei pianificatori dello sviluppo.

Il quartiere è essenzialmente il luogo delle donne nel senso che le donne vi appoggiano e vi spendono direttamente il loro lavoro. Ma la fabbrica è altrettanto il luogo in cui è incorporato il lavoro delle donne, che non vi appoggiano e che hanno trasferito negli uomini che appoggiano lavorarvi direttamente. Così come nella scuola è incorporato il lavoro delle donne che non vi appoggiano e che l'hanno trasferito negli studenti che si rappresentano ogni mattina nutriti accuditi e stirati da madri, nonne, sorelle e (nella crisi più obbligante, donne di servizio).

E' da qui che bisogna ripartire da tutto questo dispendio di lavoro femminile che deve essere fatto costare in termini di lotte non solo in tutta l'ampiezza in cui è stato rovesciato sulle donne, ma più precisamente in tutti i luoghi in cui è stato incorporato e quindi non solo il quartiere ma altrettanto le fabbriche e la scuola.

Tanto meno questo è stato vero fino ad oggi tanto più si è riprodotta una scomposizione di classe.

Tanto più si è riprodotte a livello di fabbrica, di scuola, di quartiere non solo il dramma dell'esistenza femminile ma altrettanto quello del giovane e della giovane che con la scuola hanno avuto poco a che fare cioè si sono procurati tanto più largamente e facilmente manovali quanto più l'alta percentuale di lavoro domestico femminile che così incorporano non ha prodotto lotto, tensione, costato politico.

In Italia in particolare c'è anche da aggiungere che più che in altri paesi dove l'occupazione esterna femminile è stata un fatto di massa si tende a dare per ovvia il dispiego di questa forza lavoro domestica e il livello di solidità familiare che ancora c'è, è il frutto dell'ovvia entro cui figli e marito vedono tali dispiegio⁹ entro certi limiti, dell'inseparabilità entro cui lo vedi tu donna.

In paesi come gli USA dove la percentuale di donne che lavorano fuori casa si aggira sui 35-40% della forza lavoro totale, la disgregazione della famiglia su cui poggiano i moralisti il risultato delle tensioni che il lavoro fuori casa e quello in casa provoca. In questo è anche un presupposto della disgregazione della famiglia nello misur in cui cresce la ricchezza sociale.

~~Secondo punto - ripetiamo oggi~~
~~Il dramma di rapporto tra società delle donne e esistenza dei giovani~~
ci potrebbero definire così: tanto più le donne spendevano e spendono la loro vita sui figli e sulle figlie, tanto più questi e queste diventavano manovali.

All'interno poi di una economia politica domestiche che ancora privilegia i meccanismi tende a riprodurre e si riproduce un gran numero femminile molto più che maschile: devono scegliere il denaro, viene accolto di mandare a scuola il figlio invece della figlia, per mandare il figlio al liceo, la figlia alle magistrature o al segretariato d'azienda, il figlio ad ingegneria, la figlia a magistero. Per cui ritrovavamo e ritroviamo in tutta l'organizzazione del lavoro extradomestico le donne ai posti più dequalificati, più insicuri e peggio pagati.

Le donne, cioè contigono ad essere destinate a livello di massa a costituire lavoro complice (manovalanza) e a riprodurre lavoro complice (manovalanza) prevalentemente femminile quanto più in tale processo di riproduzione devono consumarsi spendendo lavoro ed energia.

Va poi chiarito che è vera naturalmente, sebbene domata e stratificata per varie geografie anche la tensione generale ad un accrescimento del

lavoro complesso rispetto a quello semplice.

Ma cosa vuol dire questo per le donne?

Accrescimento del lavoro complesso vuol dire processo di riproduzione collegato oltre che col dispendio del lavoro femminile ad una serie di altri costi ed investimenti che sono non solo in senso stretto ma anche tutta quell'orchestrazione di spese, cultura e mezzi di conoscenza del mondo in generali che danno una veste adeguata a che non è destinato alla immobilità. Come subito insegnano da certe scuole in su "fatti non fatti a viver come bruti...".

Ma anche a questo proposito è da sottolineare la credenza abbastanza diffusa che l'aumento in generale del progresso tecnologico provochi in sé un alleggerimento delle mansioni della donna. Riprodurre tecnici, invece che manovali vuol dire da parte della donna spendere ora a portarli in piscina, a judo a danza, a lezioni di lingua ecc ecc e soprattutto essere continuamente tese in un allenamento e mantenimento delle discipline che richiedono un dispendio di energia molto più alto rispetto all'alternativa di mollare i figli in campagna perché imparino da madre natura e degli altri simili del villaggio.

Fra produzione di manovali e di tecnici sta in ogni caso di mezzo non il progresso tecnologico in sé ma la donna col suo sfruttamento e la sua lotta. Non è che produrre il tecnico sia l'alternativa più leggera rispetto a quella di produrre il manovale se tra queste due possibilità non si pone il rifiuto della donna di vivere per produrre, qualunque sia il tipo di figlio da produrre. E' sempre lo stesso rapporto tutto da definire e conquistare tra innovazione tecnologica e il nostro interesse di donne come individui autonome.

In conquista dell'autonomia va di pari passo con la distruzione del dispendio della nostra vita in funzione della riproduzione, che è il costo al quale ci permettono di vivere. Organizzarsi contro questo costo è liberarsi come donne.

Come sopra dicevamo, organizzarsi la lotta contro il costo complessivo di vita che il capitale ci ha fatto e ci fa pagare come donne, ci fa scoprire tutti i luoghi in cui questo costo si è incorporato: il quartiere, la scuola, la fabbrica.

Nel Quartiere proposte organizzative come quelle che noi si sono date di ~~xxxxxx~~ risultano essenziali al supermarket, dimostrando non pagamento dei fitti ed esempio, rendono necessariamente ad una mobil

litazione femminile come tessuto organizzativo necessario sul quale solo potevano crescere. Come è vero che non si puo' dal non aver mai praticato un atto di permigiano all'assalto al supermarket è altrettanto vero che se questi assalti in Italia non ci sono mai stati è perché l'interesse delle donne in questo senso, proprio rispetto a quello di chiunque altro, perché ad esse spetta in fattispecie del far quadrare in specie col bilancio faciliere, non è mai stato riconosciuto organizzativamente se non in termini episodici e fragmentari. Frumentarietà che non era casuale.

Cioè non si è visto che esse erano le uniche interlocutrici adeguate per qualsiasi pratica organizzativa, sia per la peculiarità del loro interesse rispetto al supermarket, sia per la loro collocazione rispetto allo stesso. E qui per collocazione si intende la possibilità di spendere tempo dentro per quella pratica di appropriazione epicciola sulla quale solo una proposta di "assalto" può avere una qualche rispondenza. Cioè ancora il rapporto non era tanto dalla fabbrica in sé al supermarket ma dal quartiere nella sua interdipendenza con la fabbrica, al supermarket.

Sembra l'aspetto positivo di questa carenza è che non hanno avuto così più di tanto spazio proposte organizzative che, in quanto non esattamente direttamente dalle donne e quindi non cresciute su un livello reale di potere femminile si sarebbero risolte in manovre sulle donne. Cioè, dirette ad avvantaggiare l'interesse "generale" della classe non avrebbero avvantaggiato l'organizzazione degli "interessi" delle donne e quindi la crescita del loro potere politico. Queste scimmie è il rischio di oggi, che la scoperta, indotta dal movimento femminista, del "settore femminile" portorisce nelle suddette organizzazioni coinvolgimenti delle donne di natura tanto più kamikaze quanto una pratica politica da parte della sinistra settoriale e parziale rispetto all'interesse di classe era destinata a generare strettoie e quanto problematiche nel processo rivoluzionario.

Il che vuol dire che la discriminante fra queste due possibilità, quella mancata e quella eventuale, sta proprio nella crescita di potere femminile che solo le donne possono esprimere definendo autonomamente il proprio sfruttamento e la propria oppressione, e decidendo quindi altrettanto autonomamente i propri tempi e forme di lotta. Fino ad oggi le "grosses occidente"-appartenevano ad altri.

E va chiarito ancora, se non lo è già abbastanza, che tutte le considerazioni che stiamo svolgendo e che rimandano di necessità ad un giudizio su quello che è avvenuto in Italia in questi ultimi anni, non tendono a sterili giudizi di "quello che dovreste fare" né tanto meno a porre "quello che dovreste fare", ma scriviamo solo un "quello che non dovete fare" che esprimiamo come giudizio politico visto che finora la sinistra è continuata a farlo contro di noi e contro l'interesse di classe. Cioè l'unico atteggiamento corretto da parte della sinistra maschile nei confronti della sinistra femminile del movimento femminista è emettere di ~~lavoro~~ il potenziale avversivo delle donne in qualunque forma esso si esprima. Fermo restando che questo vuole solo essere un giudizio politico, la definizione di un rapporto. La forza di imporre tale rapporto sta completamente nel movimento.

Ancora, sempre a proposito di quanto è avvenuto nel quartiere e nel suo rapporto con le fabbriche: il non pagamento dell'affitto è una proposta organizzativa estendibile e mantenibile solo se gestita primariamente dalle donne. La gestione delle case come quelle della spesa infatti le riguarda primariamente rispetto all'uomo che trascorre la sua vita fuori. La crisi è molto più collegata all'interesse delle donne che a quello dell'uomo: è delle donne la faticosità di tenere pulita una casa vecchia e in cattivo stato, la faticosità di curare che in una casa malevola si ammalino, la faticosità infine di far quadrare l'affitto con la spesa.

Non è la fabbrica in sé che comanda queste lotte se non in quel senso tanto essenziale che in termini organizzativi rischia di essere irrilevante se non mistificante: all'inizio era il Verbo, come all'inizio era la fabbrica, ~~il Capitale~~.

~~Scritto~~ Sc non che questo Capitale non era affatto all'inizio se non come incorporazione di tanto lavoro e prevalentemente e più pesantemente lavoro femminile infantile fuori e dentro i confini che avorio dimenticato così in fretta ha permesso a questo Capitale di diventare Imperialismo, non solo quello geografico tracciato in continenti e stratificato in primi, secondi, e terzi mondi ma quello più sorprendente delle cucine della metropoli e dei cassi incassanti nei paesi.

Ancora, oggi, per quanto riguarda i trasporti il privilegio del trasporto privato, l'automobile, è prevalentemente maschile. Gli autobus trasportano una maggioranza di donne. L'autobus va lento e sono ma non lontano, quindi per andare al mercato o all'ufficio è l'ideale.

T Il problema è completamente aperto se poi come donne volessimo anche partire autonomamente per il week-end.

Anche la lotta sugli autobus oggi riguarda ancora prevalentemente le donne.

Abbiamo fatto una serie di considerazioni sul rapporto che lega lo donna a tutta l'organizzazione del lavoro nelle case e fuori dalle case, al rapporto quindi che lega dal nostro punto di vista il quartiere alla scuola alla fabbrica.

Forse sulla fabbrica in senso stretto non si sono sviluppate ulteriormente particolari considerazioni ma rimandiamo alle considerazioni conseguenti per una trattazione più particolareggiata riguardo non solo alla fabbrica ma agli altri momenti di organizzazione del lavoro.

Quello che volevamo indicare a grandi linee si può forse esprimere così: queste grosse scadenze, quelli Natale che noi in mezzo al muro non siamo mai riusciti a vedere, speriamo che ritornino ogni anno e conosciamo anche i doni: avranno contratti nuovi e nuove riforme - loro dicono.

Ma o le riforme non ci saranno e allora colpito siamo noi donne, o ci saranno, e allora colpito saremo ancora noi: perché i soldi per fare le riforme li prenderanno sui contratti allungando il vantaggio delle categorie e sbattendoci nelle ultime, come al solito, peggio del solito.

Quindi noi abbiamo poco a che fare coi loro contratti e con le loro riforme.

Poiché da questi contratti non speriamo niente, non rischiamo nemmeno di morirci sperando.

Il processo della nostra autonoma organizzativa è ormai cominciato: le lotte, quelle contrattuali come tutte le altre, segneranno solo una tappa di questa autonoma organizzativa. Le nostre lotte sono nostre e non ce le porterà via nuovamente l'"interesse generale di classe".

Quello che c'è crescerà solo se le donne l'hanno nelle proprie mani.

Abbiamo tenuto duro non solo durante questa recessione ma su quella che per noi dura da dieci anni.

Non saranno né queste scadenze contrattuali né questa recessione a tagliarci le gambe.

La nostra danza di guerra comincia proprio ora.